



TITOLO	Del perduto amore
REGIA	Michele Placido
INTERPRETI	Giovanna Mezzogiorno, Fabrizio Bentivoglio, Rocco Papaleo, Enrico Lo Verso, Rino Cassano, Michele Placido, Piero Pischedda, Sergio Rubini
GENERE	Drammatico
DURATA	99 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia – 1998 – Premio Nastro d’argento 1999 per migliore attrice a Giovanna Mezzogiorno

Il cinquantenne Don Gerardo, parroco di un paesino dell'Italia del sud, mentre sta celebrando la Messa, torna con la memoria alla sua adolescenza. Si rivede quattordicenne quando, nell'autunno 1958, pieno di entusiasmo ma anche turbato dalle prime manifestazioni della propria sessualità, viene espulso dal seminario minore. Le voci sui motivi dell'allontanamento lo precedono in paese e al suo arrivo non trova un ambiente favorevole. In paese la comunista Liliana (nipote dell'ex sindaco democristiano tuttora molto potente) apre in un rudere risistemato un punto d'incontro per chi è stato espulso dalla scuola pubblica e per chi si vede negare l'istruzione dalle famiglie. Gerardo, inizialmente diffidente, si sente attratto dalla vivace personalità dell'insegnante. La scuola però viene vista dalle autorità politiche come un'attività che , facendo leva sulle donne, rischia di sovvertire l'ordine stabilito. I politici riusciranno a convincere le madri che l'insegnamento impartito da Liliana relativo ad argomenti come la conoscenza del proprio corpo, la sessualità, il controllo delle nascite, l'autocontrollo, sia gravemente 'pericoloso' per la morale dei figli. Gerardo non è consapevole di quanto accade. Per lui è importante osservare come Liliana si prenda cura di chi soffre, di chi non ha un futuro (le donne in particolare), di chi non ha neppure una coscienza della condizione di deprivazione in cui viene fatto vivere. La tenacia con cui Liliana affronta l'incarico che si è liberamente assegnata rivitalizza la sua vocazione sacerdotale anche se il ragazzo, con tutto l'entusiasmo della prima adolescenza, si è ormai innamorato dell'insegnante. Quando però Liliana si candida per le elezioni comunali la pressione diventa insostenibile e Gerardo, avendo scoperto la relazione della donna con il medico condotto, partecipa alla devastazione della scuola con alcuni fascisti del paese. Liliana non si lascia abbattere da quanto accaduto e reagisce ma, nel corso della campagna elettorale, viene colpita da embolia e muore poco dopo. Allo scrutinio delle schede il suo nome, con grande stupore degli avversari, risulta il più votato. Don Gerardo ha un ultimo ricordo: la bara di Liliana che avanza verso la chiesa sprangata.

“Nascita e morte sono gli unici momenti reali, il resto è sogno”

La storia è stata ispirata alla vera vicenda di Liliana Rossi, vissuta ad Ascoli Satriano (FG) e morta a ventiquattro anni. Sceneggiata da Domenico Starnone con il regista, la storia è rievocata da Gerardo adulto, M. Placido. L'analisi di una storia di impegno civile trova l'espressione appropriata nel ricorso al cinemascope, nella resa del paesaggio pugliese-lucano, nella grottesca galleria delle figure malvagie, nell'afflato epico della sequenza finale.



Le musiche sono state composte da Carlo Crivelli.

Il film di Placido ha una compostezza rara nel panorama italiano e ritrae senza retorica i mali più comuni della politica di quegli anni, anche se si schiera apertamente a favore del comunismo, mentre le accuse più vivide sono rivolte alla democrazia cristiana, il partito maggiormente responsabile della mentalità gretta del sud Italia.

Sembra che il regista e anche attore - fa la parte del protagonista a cinquant'anni, prete dello stesso paese - badi innanzitutto ad amministrare la recitazione dei suoi interpreti tenendoli il più possibile sotto le righe.

Operazione abbastanza riuscita, specie con attori come Sergio Rubini o lo stesso Bentivoglio che danno spesso la sensazione di dover essere seguiti in ogni espressione. Nessun problema invece con il giovane protagonista Gerardo, Piero Pischedda, la cui prestazione si affianca per bravura a quella di Giovanna Mezzogiorno nei panni di Liliana. Certo di difetti se ne vedono, come il trucco un po' troppo vistoso e folkloristico degli abitanti del paese e della stessa maestrina e le caratterizzazioni a volte fin troppo accentuate, ma l'insieme non ne soffre e la storia si snoda con piacevole garbo senza annoiare anche chi di quel periodo, quasi preistorico della politica italiana, non si ricorda più niente.



Critica:

Il clima è quello del profondo Sud, con macchiette squadrate nette da attori di serie A (il borghese Bentivoglio, il fascista Rubini, il dottor Lo Verso, Papaleo). Si respira una grande onestà umana e culturale di Placido, regista che continua a migliorare e al quarto film affronta la sua ricerca sudista. Facciamo nostra, sperando bene, la domanda che si fa l'autore:

quale sintonia potrà avere il film prodotto da Di Clemente con i giovani d'oggi?

Viene mostrata, non in cartolina, un'Italia che sembra preistorica e dove nessuno dei



partiti citati è ora presente sulla scena post-Tangentopoli. *Del perduto amore*, titolo poetico per un film in prosa, è un po' tagliato con l'accetta ma denso di emozioni e di nostalgie, anche per i peccati di allora. Oggi, comunque, è peggio, ogni forma di socialità è scomparsa, non si vedono sante laiche all'orizzonte: ma a questa Giovanna Mezzogiorno offre, nonostante la distanza temporale, un'intensità espressiva e un amore che la rimettono sulla rampa di lancio. Paesaggi belli e anche loro nobili: ma dopo qualche anno Rocco e i suoi fratelli, che venivano di là, emigreranno a Milano.

Maurizio Potto 'Il Corriere della Sera', 19 settembre 1998

Deve avere qualcosa di speciale, *Del perduto amore*, se, nonostante la tempesta di decibel con cui è stato proiettato per la stampa, quasi nessuno se n'è andato dalla sala. La qualità speciale è una grande sincerità, una commovente ingenuità accoppiata a una bella qualità visiva (la fotografia è di Blasco Giurato), una inequivoca presa di posizione che potremmo definire cattocomunista - se non fosse che è anche e solo un tuffo nella memoria di anni molto difficili di cui si tende a perdere il ricordo. Dalla parte dei limiti, il film di Michele Placido (dove l'attore-regista compare brevemente nel ruolo di un sacerdote) registra un tale amore per il suo personaggio da farne quasi un santino - autorizzato dal fatto che Liliana Rossi, la maestrina comunista che nel 1958, in Lucania, si batte con indomabile energia per l'educazione di chi non può andare a scuola, delle ragazze, dei poveracci, è realmente esistita. La storia è raccontata dal



punto di vista di Gerardo (Piero Pischedda), un adolescente cacciato dal collegio e guardato storto dalla famiglia e dal paese, che, pur sognando di diventare don Bosco, trova in Liliana e nella sua scuioletta l'unico rifugio da una comunità dove fascisti e democristiani fanno il bello e il cattivo tempo, e la chiesa è la potenza indiscussa. Anzi, della ragazza (che è la bella, troppo bella per il contesto e per il ruolo, Giovanna Mezzogiorno)

Gerardo s'innamora proprio, alla maniera disperata e chiusa degli adolescenti. Anche se è impostato sul registro dell'edificante, *Del perduto amore* disegna con molta vivezza l'atmosfera del nostro sud in quegli anni. E, da attore, Placido dirige bene i suoi interpreti - da Fabrizio Bentivoglio a Enrico Lo Verso, che nell'aria del sud ritrova le sue qualità, da Sergio Rubini alla soave e appassionata Giovanna Mezzogiorno (al cui padre, Vittorio, il film è dedicato), per finire con Rocco Papaleo,



in un ruolo di piccolo politicante disegnato con una nervosa cattiveria da grande caratterista.
Irene Bignardi 'La Repubblica', 9 ottobre 1998

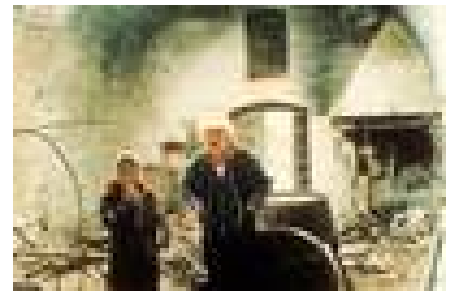
Il film di Placido è più schematico e più onesto nel suo aperto slancio propagandistico a gloria del Pci. Racconta di una maestra comunista lucana (Giovanna Mezzogiorno), realmente esistita e stroncata a vent'anni da un embolo durante un

comizio. Liliana lotta contro i retrivi, lasciando un ricordo in un adolescente (Piero Pischedda), che da grande diventa il prete del paese (Placido). Manicheo ma non stupido, Placido saprebbe anche raccontare nonostante l'inizio goffo e *déjà vu*. Peccato che la maestra sia troppo bella e ben truccata - da ragazza di città di oggi, e non da campagnola del 1958 - e si comporti come una femminista oggi, anziché come una comunista di allora. Peccato anche che sia troppo buona e si opponga a missini (il professore di ginnastica Sergio Rubini) e democristiani (lo zio della maestra Lorenzo Gentile) troppo cattivi; peccato infine che ami un medico socialista (Lo Verso) troppo meschino. *Del perduto amore* si riduce così a vita di una santa laica, quasi martire e quasi vergine.



Maurizio Cabona 'Giornale' 9 ottobre 1998

Quello di Michele Placido sembra un film in costume per come ci trasporta in un'Italia che pare lontanissima. Placido ha ricostruito un Sud duro e struggente. Giovanna Mezzogiorno è bravissima nel calarsi nei panni di Liliana, questa ragazza che si inventa dal nulla una scuola "alternativa" per i bambini poveri del suo paesello, e si batte contro la grettezza dei notabili democristiani ampiamente sostenuti, quasi 15 anni dopo la



Liberazione, dagli ex fascisti: una vicenda politica che diventa anche un romanzo di formazione, vista attraverso gli occhi di un ragazzino che anni dopo - lo vediamo, nel prologo, interpretato dallo stesso Placido - diventerà un parroco da combattimento. *Del perduto amore* è un affresco che mette in scena decine di personaggi: oltre alla giovane Mezzogiorno, figlia d'arte, è giusto elogiare Fabrizio Bentivoglio, Rocco Papaleo, Enrico Lo Verso, Sergio Rubini, Piero Pischedda e i bravi attori del Teatro dei Sassi di Matera.

Alberto Crespi 'L'Unità', 9 ottobre 1998